

La luce del silenzio

È nella roccaforte di via Solferino a Milano che nasce e si sviluppa, sotto la guida illuminata di quel critico zingaro ed inquieto che fu Edoardo Persico, il chiarismo lombardo, movimento pittorico destinato a lasciare una traccia profonda e indelebile nella pittura italiana del tempo.

Perché il *fenomeno* chiarista non restasse prerogativa solo lombarda occorre attendere circa trent'anni quando il genio critico di Francesco Arcangeli, nel commentare una grande mostra delle opere di Luigi Bianchi nelle sale del Museo Civico, scriveva come fosse opportuno, rispetto alla scuola lombarda, rileggere "con meno distratta attenzione" un altrettanto importante crinale di "chiarismo bolognese" che, con le radici ben salde negli anni '30, arrivava sulla scena artistica italiana proprio attorno agli anni '60. Anche per i bolognesi la tendenza si consolidava attorno ad un gruppo di artisti che Arcangeli limitava a Giuseppe Gagliardi, Norma Mascellani, Luigi Bianchi.

Osservando criticamente le opere di IVONNE – l'artista ha lasciato per strada il cognome Paganelli nella firma delle sue tele – appare con tutta evidenza come la pittrice di Monzuno sia la ideale ed intransigente continuatrice, alle soglie del 2000, di questa grande scuola chiarista che sembra imperiosamente rivitalizzarsi e darsi continuità ogni venti anni senza perdere nulla della iniziale carica creativa ed estetica.

Se le radici non si dimenticano – l'impasto rossoaranciato della nostra pittrice è tipico del primo chiarismo lombardo ma lo troviamo iterato in quei maestri di *marca* emiliana ed, in particolare della montagna che anticipa i contrafforti dell'Appennino – in IVONNE si evidenziano maggiormente le scale cromatiche, dal chiarissimo ad un grigio sommerso con le dominanti del rosso bolognese delle case o dei verdi marcenscenti di palude che corrompono una luce morbida, sfilacciata con accenti di sussurrata elegia. Luce sfumata, intenerita come una antica ed infantile rimembranza, tavolozza delicata di colori morbidi, caldi ed ambragiti con piccole implosioni di violetti, di gialli accesi o di rosa irranciditi. Non mancano anche certi pallori luminosi, certi chiarori impossibili che tendono al nulla come un noncolore affidato alla memoria, sintesi di un caldo tonale e di impasti di luce più evocata che vista. Quella stessa luce che ritroviamo spesso, acida, levigata ed insieme inquieta, lunga di ombre come un meriggio estivo.

Nessun cedimento romantico, comunque, nè, ancora peggio, pretesi descrittivi di piacevolezza narrativa. In IVONNE i ritmi sono scanditi, scarnificati, elementari nella loro fuga verso la trasparenza di una luce rarefatta e pulviscolare, le cromie appaiono francescane, di colori guasti e tagliati oppure morbidamente pastellati. E se, spesso, sono gli ovattati, straniti silenzi nervosi ad impossessarsi di anguste scansioni di infinito, nulla, o poco, di metafisico si respira. Non circolano inquietudini sottopelle o irruzioni improvvisate ed inaspettate ma emergono quelle, che, tempo fa, scrissi come incredibili trasparenze dalle impalpabili atmosfere dove gli impianti dei volumi perdono definizione, escono segnati e trasognati dal filtro del ricordo come algide apparizioni. Per dirla con Argan lo spazio per IVONNE è un oggetto che si può possedere e da cui si è posseduti.

Per IVONNE vale, infatti, quanto scrisse Pietro Bonfiglioli per un altro grande chiarista della scuola bolognese, quel Luigi Bianchi della cui antologica si è sopra accennato. Il premettere che l'idillio e l'apparente vocazione illustrativa della sua pittura *en plein air* corrispondesse in realtà ad una elaborazione mentale in cui la luce non aveva la solidità della visione metafisica ma era attraversata da una minima vibrazione che toccava non l'incanto metafisico, ma più precisamente la pervasità di un'infinito corpuscolare, una sottile visione di anima, un tremore d'aria che si faceva misteriosamente discorso sulla condizione umana divenuta coinvolgimento sensibile e, aggiungo, vissuto, è enunciato fatto su misura per la pittrice di Monzuno a conferma della sua più nobile appartenenza alla grande scuola del chiarismo bolognese.

Definitiva conferma di questa pragmatica, ortodossa collocazione di IVONNE è la stanziale luce del silenzio che avvolge le sue opere. Le rare ed appena accennate presenze umane divengono esse stesse cose e paesaggio, non turbano l'equilibrio delicato e rarefatto di un piccolo universo sospeso, senza spessori, inchiodato ad una malinconia evocata, recuperato come una foto ingiallita del ricordo. Tenere emozioni e freddo, iconografico recupero mentale si sovrappongono nella ricerca di una segreta, forse improbabile, realtà dell'essere stati. Nell'altalena tra il visibile e l'invisibile che lo sottende IVONNE si sottrae all'aneddoto per l'universale, privilegia il *dentro dell'immagine* alla sua dichiarata perimetrazione, continua il suo racconto delle cose, traguarda l'esistenza nei suoi paesaggi impossibili.

Valerio Grimaldi

Bologna, 2000